

Addio

È morta domenica all'età di 78 anni "la signora Mirella" che dalle colonne di "Avvenire" e dagli studi di Tv2000 ha raccontato con stile il mondo del piccolo schermo

POGGIALINI

La tv a regola d'arte



ALESSANDRO ZACCURI

Mirella Poggialini aveva un dono particolare: era sempre lei, "la signora Mirella", come la chiamavano lettori e spettatori, ma era anche molteplice, cangiante. Sorprendeva sempre. Non cambiava il carattere, non mutavano le convinzioni, non veniva meno la fede che, specie negli ultimi anni, aveva assunto i tratti di un'inesausta lotta con Dio (una lotta dolce, però, tanto simile al duello che Giacobbe ingaggia con l'angelo). E il colpo di scena era sempre in agguato. Un'idea controcorrente, una citazione imprevista. Mirella restava Mirella, non ci si poteva sbagliare. Eppure era più di quello che si vedeva, più di quello che si leggeva. Indossava con determinazione un corpo che si era fatto sempre più minuto, segnato dalla malattia e nello stesso tempo ancora indomabile. Solo qualche settimana fa, alla vigilia dell'ennesimo intervento chirurgico, aveva confessato di avere paura. Era la prima volta che lo ammetteva. Forse lei, che diffidava dei presagi, ne aveva appena ricevuto uno.

È morta domenica 9 novembre, mentre il mondo celebrava i 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino (i funerali si svolgeranno domani alle 10 presso la Pieve della Sagra, in piazzale Re Astolfo a Carpi, in provincia di Modena) Una coincidenza che, tutto sommato, non le sarebbe dispiaciuta. Di famiglia toscana, classe 1936, non aveva mai fatto mistero di essere una libertaria, con l'aggiunta di un filo di anarchia sfoggiato come se fosse un filo di perle. La sua formazione di storica dell'arte non l'abbandonava mai: «Mi occupo di immagini da sempre - diceva - non ho fatto altro per tutta la vita». All'inizio erano stati i dipinti dei divisionisti italiani tra Otto e Novecento. Angelo Barabino, per esempio, il pittore piemontese al quale aveva dedicato una serie di importanti saggi nel periodo in cui, allieva di Gian Al-

IN ONDA

Mirella Poggialini negli studi del "Grande Talk", trasmesso da SaT2000 / Tv2000 dal 2001 al 2011. I funerali si svolgeranno domattina a Carpi, in provincia di Modena.

berto Dell'Acqua, aveva studiato e insegnato alla Cattolica di Milano. Il passaggio al giornalismo era arrivato verso la fine degli anni Settanta. Nel suo lavoro per "Avvenire" non aveva smesso di occuparsi di arte (lo ha fatto fino a pochi mesi fa, con puntuali corrispondenze per Radio InBlu), ma la sua attenzione aveva cominciato a focalizzarsi sulle immagini in movimento. Scritte benissimo, in un italiano limpido e mai compiaciuto, le sue cronache cinematografiche sapevano mettere a fuoco il nucleo drammatico di un film, senza tuttavia rinunciare ad acute osservazioni di natura tecnica. Un metodo lei stessa riassumeva in poche parole, nelle quali risuo-

nava la sua sapienza di insegnante e di animatrice culturale (è stata a lungo una presenza fissa del Centro San Fedele di Milano): «A importare non è tanto il *che cosa*, quanto il *come*. È sempre il modo in cui si affronta un problema a fare la differenza». Quella della televisione era stata, per certi aspetti, una scelta obbligata, ma non un ripiego. Negli anni Novanta, quando la salute iniziava a darle più di una preoccupazione, aveva trovato il modo di lavorare da casa, trasformando la casa stessa in una specie di laboratorio dell'audiovisivo. Tre o quattro televisori dislocati nelle varie stanze, videoregistratori, decoder a volontà. Nel 2001, anno del suo debutto in tv come opinionista del "Grande Talk" sull'allora SaT2000, era già un'autorità. Da allora la sua figura è divenuta sempre più popolare, anche grazie alla collaborazione a "Tv Sorrisi e Canzoni".

Dieci anni esatti di avventura televisiva, prima a fianco di Massimo Bernardini, poi in collaborazione con me e con gli altri amici che, tra Tv2000 e Università Cattolica, hanno contribuito a mantenere viva la trasmissione. Chiusa nel 2011 la stagione del "Grande Talk", Mirella Poggialini aveva continuato ad apparire con regolarità su Tv2000, così come a firmare la sua rubrica su queste pagine, il temutissimo e apprezzatissimo "Indice" di cui era titolare dall'autunno del 1997. Raccontata da lei, la televisione italiana sembrava davvero il romanzo corale di una nazione nella quale, di solito, ognuno preferisce cantare per conto proprio. Questo accadeva perché a scrivere era una narratrice di rango, come "la signora Mirella" aveva dimostrato nel diario della propria malattia tenuto nel 2004 su "Avvenire" sotto lo pseudonimo di Francesca. Prima ancora, nel 1991, aveva pubblicato *Lo specchio del re*, un volume di racconti che potevano colpire per la loro inattesa durezza. Ma era lo stile - inconfondibile - a conquistare. Il *come*, più del *che cosa*.

TESTIMONIANZA

QUANDO DISSE: «LA TV NON MI INTERESSA PIÙ»

Ne abbiamo parlato tante volte - perfino scherzandoci su - ma ora che è reale la mano fa fatica a muoversi sulla tastiera. «Mi raccomando, quando scriverai della mia morte, non perderti in buonismi inutili o in giri di parole» mi ripetevi. Eri così: acuta, profonda e allergica ai teatrini. Un grande critico televisivo. Anzi, il migliore. Sai Mirella, a un certo mondo della tv, per anni, hai fatto paura. Perché eri libera, scrivevi quello che pensavi e non cercavi di compiacere nessuno.

Vivevi con la tv accesa. Anzi, con più tv accese sintonizzate su programmi diversi. Quando ti chiedevo come facevi a non rischiare l'overdose, mi dicevi: «Io sono un soldatino. Scrivo, quando firmerai il mio necrologio», lo cercavo di buttarla sul ridere: «Guarda che scriverò anche che alla tua età facevi collezione di peluche». E tu, pronta: «Anche di tartarughe, come Costanzo. L'importante è non soffocare il bambino che c'è in noi».

Vivevi il dolore, la malattia e l'avvicinarsi della fine con una dignità che ti ho sempre invidiato. L'ultima volta che ci siamo visti eri nell'ennesimo letto di ospedale, consumata dal dolore.

Mi hai detto: «Non vedo l'ora di andare dal Signore. Speriamo mi voglia». Mi sono guardato intorno. Per la prima volta da decenni, la tv che avevi davanti era spenta.

Ho buttato là: Mirella, stasera debuta un programma tv importante. Quando mi hai risposto «Non mi interessa più», ho capito che il soldatino voleva andare in congedo. Per sempre. Mi mancherai. Ci mancherai. Ai colleghi, ai lettori, ai telespettatori e al mondo della tv. Non immagini quanto.

Gigio Rancillo

Il brano

«Così la malattia mi ha insegnato ad andare oltre»

Dal 24 giugno 2004 sino alla fine di quell'anno su "Avvenire" apparvero, con periodicità irregolare, le pagine del diario in cui Mirella Poggialini raccontava, sotto lo pseudonimo di "Francesca", le tappe della sua malattia. Un testo privato, quasi segreto, che non perdeva nella pubblicazione nulla della sua freschezza. Riproduciamo qui sotto l'ultima puntata, originariamente uscita il 28 novembre 2004.

Cosa vuol dire essere malati? A volte, vuol dire sentirsi in colpa quando qualcuno più giovane è assalito dal male e vi soccombe, sentire l'ingiustizia ed esser tentati di giudicare, dal nostro esiguo e costretto punto di vista, quanto Dio ha voluto. Altre volte, significa sentirsi in impaccio quando, in giornate buone, qualcuno ci guarda e dice sorpreso: «Ma stai bene!», come se fosse un'inesattezza o un'alterazione della verità. Altre volte ancora vuol dire sentirsi improvvisamente pieni di energia, magari non sorretta dalle forze, e desiderare di non perdere nulla di quanto la vita può offrire, come in una fuga dalla realtà. È ancora, a tratti, significa sentirsi tanto male da non riuscire a parlare, sentirsi isolati e lontani da tutto e da tutti, immersi in un malessere profuso che non si sa identificare, ma che si sente come aggressore. Sempre, però, esempi grandi aiutano e confortano: come la figura del Papa [Giovanni Paolo II, ndr], che della sua malattia ha fatto un'arma contro il male, e della sua lotta per una vita "normale" un segnale di lotta coraggiosa e dichiarata. Ha fatto tanto, che la vecchiaia malata si mostrasse a tutto il mondo nella sua fragilità e debolezza, dietro la quale stanno la fede e la speranza. È stato un insegnamento che ha aperto isole di comprensione verso coloro che soffrono non solo per la malattia, ma per l'avvilimento del corpo che essa comporta e per il necessario ma a volte umiliante confronto con i sani, i normali. Accettare il male, nel suo evolversi lento o veloce, lasciato nelle mani di Dio, significa cambiare, diventare "di più", in un mutamento che è un allargarsi degli orizzonti. Il mondo che il malato vede non è più come prima, si amplia all'infinito in una comprensione nuova. Sembra un paradosso, eppure a volte il malato sente che la malattia gli ha dato qualcosa di buono. La capacità di cogliere il senso della vita in un'armonia nuova, venata di nostalgia sottile, di rivolgersi al mondo con occhi nuovi, di andare oltre, con un coraggio che non sapeva di avere.

Francesca (Mirella Poggialini)